

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER GLI ANNUNZII GOVERNATIVI E GIUDIZIARI

Un Numero separato Centes. 5 — Un numero arretrato Centes. 10.

PATTI D' ASSOCIAZIONE

E aperta l'Associazione al *Giornale di Padova* ai prezzi seguenti per l'anno 1867.
PADOVA all'Ufficio trimestre It. L. 4 semestre 750 Anno 15 —
ITALIA fr. di posta > 6 > 10 — > 20 —
SVIZZERA > > 8 > 16 — > 32 —
FRANCIA > > 11 > 22 — > 44 —
GERMANIA > > 15 > 30 — > 60 —
 Le inserz. Ufficiali a cent. 15 la linea, artic. comunicati cent. 70.

SI PUBLICA LA SERA

DI **TUTTI I GIORNI**

eccetto i festivi, nei quali in casi straordinari si daranno dei Supplementi.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In **PADOVA** presso la Libreria Sacchetto, ed all'Ufficio d'Amministrazione, via dei Servi n. 10 rosso 1. piano.
 Pagamenti anticipati si delle inserzioni che degli abbonamenti. Non si fa conto alcuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere non affrancate.
 I manoscritti, anche accettati per la stampa, non si restituiscono. L'Ufficio della Direzione ed Amministrazione è in Via dei Servi, N.° 10 rosso, 1 piano

AVVISO

L'Ufficio e la Tipografia del **GIORNALE DI PADOVA**, vennero traslocati dalla Contrada S. Lucia, in via dei Servi, N. 10 rosso.

RIFORME AMMINISTRATIVE

Nei numeri 34 e 38 di questo giornale abbiamo esposto alcune idee intorno agli uffici amministrativi, proponendone la restrizione al di là ancora di quanto era stabilito dall'ultima organizzazione austriaca. Il piano da noi suggerito coincideva colle osservazioni di qualche altro giornale, che ne formavano il complemento, e ne dimostravano la convenienza, specialmente sotto l'aspetto economico. Siamo ora lieti di osservare, che anche il giornale di Venezia il *Tempo*, tessendo la storia degli uffici distrettuali amministrativi di questi paesi dai tempi della Repubblica Cisalpina fino all'ultima caduta del Governo austriaco, conviene pienamente nelle nostre idee, sia riguardo al soverchio introdotto colle recenti istituzioni, come intorno alla divisione delle rispettive attribuzioni, e al grave dispendio che ne deriva, senza che ciò contribuisca né alla maggiore regolarità, né alla più sollecita spedizione degli affari, avendosi anzi non pochi esempi di risultati tutt'altro che soddisfacenti.
 Coerenti a quanto abbiamo replicatamente osservato su questo proposito, noi deploriamo quanto altri mai la soppressione di quella semplicità e regolarità d'amministrazione, che ci derivava dalle istituzioni del primo regno d'Italia, e ch'era stata in gran parte mantenuta dall'Austria; e perciò conoriamo pienamente nel desiderio manifestato dall'onorevole nostro confratello per l'attuazione delle riforme amministrative promesse dal nuovo Ministero, e tanto più facili e desiderabili in quanto che in queste provincie, e nella Lombardia basta far luogo a semplici concentrazioni. Su questo punto dobbiamo osservare, che nelle circoscrizioni territoriali sostituite dall'Austria a quelle del primo regno d'Italia fu creato un soverchio numero di distretti in luogo dei soppressi Cantoni. Anche il Governo austriaco se ne avvide dopo moltissimi anni, e ne sopresse alcuni; ma troppi ancora ne lasciò sussistere. Si sa che negli ultimi anni si progettava una riduzione ben maggiore. Noi abbiamo già osservato, che un solo Commis-

sariato, o Vice-prefettura, (il nome poco importa) potrebbe bastare per tre o quattro dei distretti attuali, secondo la maggiore o minore loro estensione, e secondo le loro condizioni territoriali, ed abbiamo giunto, che tenendo concentrate in quel solo ufficio le attribuzioni del Censo, e quelle della pubblica sicurezza, si potrebbe ottenere un grande risparmio, e che anzi si potrebbe quasi far fronte all'intera spesa dell'ufficio stesso col solo prodotto delle tasse pei trasporti d'estimo che potrebbero essere aumentate senza verun inconveniente.

L'articolo del *Tempo* parla anche dell'eccessivo numero degli uffici giudiziari, ed espone alcuni osservabili confronti fra quelli che esistono ora nella provincia di Brescia e quelli che esistevano prima dell'annessione. Ma noi ci siamo occupati per ora dei soli uffici amministrativi, e ci gode l'animo che anche gli altri giornali sollevino in questo momento la voce perchè cessi l'abuso delle nuove istituzioni, che si moltiplicano non solo senza verun bisogno, ma con assoluto danno, tanto per la maggiore complicazione della burocrazia, quanto per il continuo aumento delle spese d'amministrazione. Confidiamo nella parola del Ministero per la sollecita cessazione di questi inconvenienti.

RELAZIONE

dell'intendente generale del Corpo dei Volontari Italiani fatta dal colonnello GIOVANNI ACERBI sulle operazioni amministrative eseguite dalla Intendenza Generale di detto Corpo durante la campagna del 1866:

(Continuazione vedi N. antecedente)

Quel dispaccio ordinava lo sgombrò del Tirolo per le ore 4 antim. del giorno 11 dello stesso mese.

Era dunque necessità suprema sgombrare con celerità miracolosa tutto l'immenso materiale che seguiva il Corpo dei volontari e il tempo concesso come chiaro appare era minimo.

Di più trovandosi i varii Corpi distaccati ed equipaggiati con magazzini ambulanti a grandi distanze, ne risulta che buona parte del tempo concesso doveasi impiegare per trasmettere gli avvisi di concentramento e di ritirata. Era questa una impresa ben ardua ed a convincersene basta osservare uno dei molti quadri di dislocazione dei Corpi volontari che il sottoscritto credette a maggiore schiarimento di qui aggiungere. (Tabella n. 5) Confrontando quello colla carta topografica del Tirolo, chiare appariranno le immense difficoltà che si dovettero superare, sia per le distanze che per le accidentalità del terreno.

Aggiungasi che i mezzi di trasporto erano limitatissimi e che viemaggiormente venivano resi tali, poichè il comando dell'artiglieria ben a ragione requisivane buon numero per non lasciare nelle mani del nemico munizioni o materiale da guerra.

Ad avere una idea esatta della gravissima

situazione che l'improvviso ordine creava all'intendenza del Corpo dei volontari basta osservare le cifre qui sottoposte che riassumono approssimativamente l'immensità del materiale di ogni genere che trovavasi ammassato nel Tirolo, e che senza una prestezza quasi insperabile poteva divenire preda del nemico, il quale stava per rioccupare il terreno già perduto per forza delle armi nostre, ad ora segnata. Ecco le cifre:

Generi e peso.

Pane kilogrammi 2168; Biscotto 51916; Farina bianca 33710; Farina gialla 2409; Fagioli 93; Formaggio 4482; Caffè 130; Rhum 8170; Vino 320; Anici 3865; Tabacco da fumo 1100; totale kilogrammi 11,8363.

Oggetti a numero.

Camicciotti di lana rossi, numero 22465; Camicie bianche 15772; Pantaloni di panno 6089; Mutande 8908; Scarpe paia 11185; Uose di tela 4857; Berretti 39529; Coperte da campo 9871; Borraccia 509; Correggie per borraccia 1675; Sacchi a pane 20159; Sacchi a rete 249; Sacchi di tela 833; Marmitte diverse 714; Foderi di baionette 119; Cinturini 4966; Placche 6658; Giberne 2452; Scatole pella manteca 700; Borse di pelle 140; Basti completi 2; Tende coniche 4; Lanterne da campo 37; Bottoni gamelli 10300; Correggie per pantaloni 1390; Correggie per coperte 960; Cinghie da Bersaglieri 5400; Sacchi a tenda 200; Bastoni per tenda 300; Sacchi a biada 2190; Bisaccie di tela olona 1325; Materassi 3; Stadera a bilico 4; Selle per treno 5; Fucili 1800; Cartucce 650000;

Per quanto l'intendente generale dei volontari dovesse rimanere perplesso dinnanzi al grave compito che assumeva ed alla gravissima responsabilità che di un tratto gli veniva accollata, si pose all'opera, e approfittando di ogni mezzo che potesse aiutarlo nell'ardua impresa, riuscì a sgombrare, può dirsi completamente, il territorio che potevasi da quell'istante considerare come territorio nemico, non lasciando nelle mani degli austriaci che piccola quantità di farina, la quale fu poscia venduta all'asta dall'incaricato nostro, ed a nostro profitto.

Così alle ore 4 antimeridiane del giorno 11 agosto, come era stato prefisso dal dispaccio del quartier generale dell'armata, non solo tutti i corpi volontari trovavansi al di qua del Caffaro, ma qui vedevansi pure ammassate immense salmerie, le quali come per incanto erano state salvate.

Certo ripensando a questo importantissimo fatto, il sottoscritto si trova in obbligo di rendere le debite lodi a tutti quegli impiegati dell'intendenza militare, i quali con zelo e attività instancabili concorsero a facilitarli il compito difficilissimo.

Ma se la riuscita di questo sgombrò improvviso potevasi a buon diritto chiamare una vittoria amministrativa, era impossibile tollerare che una parte delle salmerie nostre per quanto fosse relativamente minima rimanesse in potere del nemico.

Fu allora che l'intendente generale inviò a Storo un ufficiale munito di un dispaccio al comandante austriaco nel Tirolo, nel quale affermavasi energicamente il diritto dell'Italia a riavere ciò che, non per forza delle armi, ma per improvvisa convenzione, avea dovuto abbandonare. Quell'ufficiale trovava Storo già occupato dagli austriaci e sebbene obbligato a molte pratiche presso il comandante locale e a doversi perfino recare a Trento per conferire col generale Kunh, capo supremo delle forze austriache nel Tirolo, pure riusciva a procurare il trasporto al Caffaro di tutto che ancora rimaneva, alienando poi, come già si disse, per mezzo di pubblica asta le farine che sarebbe stato troppo disagiata il trasportare.

Così l'intendente generale ebbe allora la soddisfazione di vedere i suoi sforzi coronati da ottimo successo e ha oggi quella di poter dire al governo ed al paese che, in onta alle difficoltà che lo sgombrò improvviso aveagli create, fu lieto di conservare all'Italia quelle salmerie che gli erano state dal governo affidate.

Rassumendo quanto fu detto dal sottoscritto nel corso di questa esposizione amministrativa, chiaro appare quali e quante fossero le difficoltà che opponevasi ad ottenere quei risultati che erano nel desiderio di tutti, ma scorgesi pur anche come in onta a quelle difficoltà siasi raggiunto lo scopo al di là di quanto si potesse ragionevolmente pretendere, tenendo calcolo di tutte le circostanze che intralciavano l'andamento dell'amministrazione e del servizio.

Difficoltà somme per i trasporti dei viveri in generale, viste le località ove si combatteva;

Difficoltà somme per la fabbricazione del pane, eppure superate in modo plausibile, come risulta dai dettagli che si contengono in questa relazione;

Quasi impossibilità a farci seguire dai mezzi di trasporto ordinari e conseguentemente incaglio in tutti i rami del servizio tanto sanitario, quanto in ciò che rifletteva il mantenimento delle truppe stesse;

Ecco la condizione generale creata all'intendenza del Corpo dei volontari, per ciò che rifletteva il servizio attivo, dagli straordinari avvenimenti che si compierono.

Non ingerenze nella confezione del vestiario e degli altri oggetti di equipaggiamento che furono provvisti quasi intieramente dal governo e solo sorveglianza nella distribuzione.

Dopo di aver riassunto i compiti dell'intendenza generale dei volontari diamo, colle cifre ufficiali che risultano dalle tabelle annesse a questa relazione, i risultati amministrativi di quel tempo di gestione devoluta al sottoscritto.

Dal giorno 11 maggio 1866, epoca della istituzione dei Corpi volontari a tutto il 15 ottobre, epoca del loro scioglimento definitivo, occorse una spesa di circa L. 14,272,000.

A comprovare l'attendibilità di questa cifra valgono i seguenti dati:

Totale delle somme state pagate dalla cassa militare del Corpo dei volontari dietro mandati dell'intendenza L. 7,596,403 67

Da dedursi:

Acconti alle poste per vaglia. L. 305,340 65
 Idem per sei mesi di paghe . . . > 648,814 00
 Paghe alla flottiglia dal 19 agosto in poi per conto del ministero della marina. . . > 110,486 34
 Versamenti per prodotticassuali . . . > 87,936 88

L. 1,152,577 87 > 1,152,577 87

Residuano i pagamenti fatti dall'intendenza in circa > 6,443,825 80

Pagamenti fatti dal governo ai Corpi in circa. . . » 3,345,248 00
 Pane somministrato dal governo a calcolo in circa » 600,000 00
 Vestiario idem. . . . » 3,155,414 20

Questa cifra non rappresenta tutto il valore del vestiario, mentre parte di esso è pure compreso nei pagamenti fatti dall'intendenza e parte in quelli fatti dal governo — sopra indicati

Residuo credito dell'impresa viveri in circa . . » 1,400,000 00
 Residuo credito dei comuni in circa » 160,000 00
 Credito delle ferrovie in circa » 500,000 00
 Spese presuntive ai depositi in circa » 400,000 00
 Spese diverse di caregio, ecc. in circa . . . » 124,000 00
 Indennizzo chiesto dalla impresa viveri per generi lasciati in Tirolo » 343,512 00

Totale L. 16,472,000 00

Da dedursi per mantenimento di circa 2000 uomini di truppa regolare e 1000 cavalli, le rimanenze di magazzino in genere, e legname di zattere circa : . » 2,200,000 00

Sono in tutto L. 14,272,000 00

Questa somma suddivisa sopra un effettivo di 33,000 uomini per lo spazio di 130 giorni — e si calcolano 130 invece di 154 lasso di tempo che corre fra la promulgazione dei due decreti perchè non sempre i quadri furono completi — dà come risultato la spesa di L. 3 e cent. 32 al giorno per ogni soldato.

Certo questa cifra è ben tenue, in comparazione a quella che in pari condizioni ed anche migliori ci presenta la statistica delle armate regolari d'Europa; aggiungasi poscia che nel complessivo capitale di L. 14,272,000 oltre a tutte le spese di guerra, come sarebbero le competenze di campagna, pagamenti per cavalli morti e smarriti, danni constatati e pagati ai comuni e municipi tanto in Tirolo quanto nell'interno, si comprendono anche quei pagamenti che precisamente si avranno ancora da compiere.

La cifra complessiva delle spese fatte dal Corpo dei volontari è dunque ben discreta, e il sottoscritto ha fiducia che il governo apprezzando l'economia che seppe attivare non potrà che approvare la sua amministrazione.

N. B. Le cifre suesposte rappresentano le spese crogate durante la guerra e delle quali soltanto questa generale intendenza poteva darsi carico. — Non sono quindi comprese nelle stesse altre somme che dal ministero, dopo chiusa la campagna, vennero esborsate sia per la gratificazione di sei mesi di paga o per altre ricompense di guerra, sia per la finale liquidazione dei conti.

Firenze, aprile

L'intendente generale
 Colonnello Acerbi.

NOTIZIE ITALIANE

Venne telegrafato da Firenze 16 al Pungolo di Napoli.

« Garibaldi rimarrà a Firenze 4 giorni — Non interverrà alla Camera — Partirà quindi per la campagna o per Caprera.

» Confermasi l'astensione dell'Italia dalle complicazioni possibili. »

— Col convoglio delle 10 e 30 è partito per l'alta Italia, e precisamente per Cremona, il generale Garibaldi. Esso rendesi in questa città per assistere all'apertura del Tiro nazionale.

— L'Italie smentisce le voci che esistano dissensi fra il ministro degli affari esteri e dell'istruzione e i loro colleghi.

— Credesi che quanto prima sarà ripresentato al parlamento il progetto Langrand-Dumoncaeu, perchè il suo rigetto liberi il governo dalla minaccia di una lite. (Tempo)

— Leggesi nel Corriere italiano:

Abbiamo letto in un carteggio scritto ad un diplomatico residente in Firenze, che il governo prussiano ha già impartiti gli ordini perchè, contrariamente a ciò che dice un di-

spaccio giunto questa mattina, tutte le fortezze della frontiera renana siano messe in condizione di resistere ad un primo attacco. Anche negli arsenali si sta lavorando quasi con febbrile attività, si fondono nuovi cannoni, si fabbricano fucili ecc., insomma si fa come se la guerra dovesse incominciare da un momento all'altro.

È vero che si vis pacem para bellum; ma intanto è pur d'uopo convenire che malgrado tutte le smentite più o meno ufficiali, tanto al di qua come al di là del Reno, si crede alla guerra, e si agisce in conseguenza.

— Leggiamo nel Diritto:

Da due giorni corre la voce che il ministro delle finanze, signor Ferrara, sia dimissionario. Noi non l'avevamo riferita parendoci troppo strano questo ritirarsi, l'indomani dell'assunto impegno. Ma le difficoltà incontrate nella scelta del segretario generale, e la non buona accoglienza che ebbero i progetti finanziari del nuovo ministro in una recente riunione della maggioranza, giustificerebbero questa voce, che ad ogni modo persiste. Al Ferrara si designa il successore nella persona dell'onorevole Cordova, che si sapeva essere già nei desideri dell'onorevole Rattazzi fin da quando questi intraprese a comporre il gabinetto.

— Dalla Gazzetta di Torino riproduciamo la seguente notizia, che conterrebbe un interesse generale per tutto il paese.

« Del resto noi la riferiamo senza assumere alcuna responsabilità.

» Corre la voce che fra i progetti del nuovo ministro delle finanze vi sarebbe quello di restituire alla Banca nazionale i 250 milioni di prestito, emettendo invece per una eguale somma di carta-moneta dello Stato, ammortizzabile in un quinquennio in ragione di un quinto all'anno.

» Di tal guisa si avrebbe il corso forzato soltanto per la succitata somma e non già per l'intero ammontare dei biglietti posti in circolazione dalla Banca nazionale. »

— Essendo stata tolta con un nuovo ordinamento dalla direzione superiore della pubblica sicurezza la parte politica, il cavaliere Colucci ne ha ricusato il posto di direttore superiore, che venne gli testè conferito.

— Dal Tempo:

Il sig. Alessandro Pavia, distinto fotografo a Genova ha posto fine ad un albo contenente i ritratti dei Mille di Marsala. Fu, come i lettori possono immaginare, un faticoso lavoro, a compiere il quale non occorreva meno della buona volontà e della costanza del Pavia.

Noi qui riferiamo due lettere delle prime persone a cui egli fece omaggio di questo suo albo, che speriamo ogni famiglia vorrà avere nel suo salotto.

« Mio caro Pavia,

« S. Fiorano, 12 aprile.

« Grazie per il preziosissimo Album — contenente i ritratti dei Mille — miei fratelli d'armi.

« Esso sarà il più il bel retaggio ch'io possa legare ai miei figli — e per cui vi devo tutta la mia gratitudine.

« Vostro per la vita
 « G. Garibaldi.

Gabinetto particolare di S. M.

« Firenze, 26 marzo.

« L'Album contenente i ritratti in fotografia dei Mille di Marsala, che la S. V. inviava in omaggio a S. M., pervenne all'alto suo destino, e la M. S. degnossi accoglierlo con particolare benevolenza, e mentre mi affidava l'onorevole mandato di porgergliene i suoi sovrani ringraziamenti, mi ordinava di far pervenire alla S. V. una spilla d'oro con la reale cifra in diamanti quale ricordo del suo sovrano gradimento.

Nel mentre adempio al ricevuto comando mi valgo della circostanza per offrirle l'attestato della mia stima.

L'Uff. d'ordine
 capo del Gab. part. di S. M.
 Verasis.

— La Gazzetta Ufficiale del 19 ha da Salerno:

Nella notte del 17 al 18 corrente truppa e guardie nazionali sorpresero gli avanzi della banda Scarapocchia mentre guadava il fiume Calore nel bosco Sant'Angelo di Postiglione.

Venne ferito mortalmente e catturato il brigante Giuseppe Colucci: due altri briganti ed una loro druda furono travolti dalle acque ingrossate del fiume.

— Nella esposizione fatta ieri dallo stato dei lavori al traforo del Moncenisio, linea 13, in luogo di metri 348, leggasi metri 334.

— Scrivono da Roma all'Opinione. Il te-

legrafo di ieri ci recò il sunto del discorso all'on. Rattazzi su le cose nostre. Il Rattazzi commise un errore col solo entrare in quest'argomento, giacchè la convenzione di settembre ci separò dal regno che egli governa.

Nondimeno, se ne volle parlare, non doveva chiamare ardua la questione romana, nè dire che il suo sviluppo è commesso al tempo e non all'eternità. La questione romana sta in mano dei romani, nè c'entra il governo di Firenze altrimenti entrerebbe in quella del Lussemburgo. Quanto al trattato di settembre, esso conteneva una parte parte esecutiva e questa era la liquidazione del debito pubblico pontificio del restante ha luogo l'osservanza, non l'esecuzione.

Lunedì, di giorno, una grossa banda di briganti entrò a Poli di Castro, paese di mille e più anime, e mise tutto a sacco e ruba. I soldati papalini di presidio camparono la vita nei sotterranei, e il popolo inerme e senza difesa fu giuoco dei masnadieri. Dodici uomini dei più facoltosi formarono parte della preda, essendo condotti alla montagna e tassati di grossa somma di danaro. Pare che si muovano gli antiboini, non gli zuavi, che sono l'amore prediletto del Santo Padre.

Notizie sanitarie. — Leggiamo in data del 18 nella Gazzetta di Bergamo, che dal mezzogiorno del 15 a quello del 17 corrente in Bergamo si ebbero a deplorare 8 nuovi casi di cholera, 4 decessi e che rimasero in cura 12 cholerosi.

Nello stesso periodo di 48 ore, negli altri comuni del primo circondario di Bergamo vi furono 6 nuovi casi ed uno nel circondario di Treviglio.

Dal 7 febbraio al 17 aprile 1867, nei tre circondari della provincia di Bergamo si verificarono 205 casi di cholera. Dei colpiti dal morbo ne guarirono 43, ne morirono 132 e ne rimasero in cura 30.

La Tromba Nissena del 12, giornale clericale di Caltanissetta, scrive che in quella città avvennero parecchi casi di cholera.

Da ieri a oggi, scrive la Lombardia del 18, si sono verificati cinque casi di tifo petecchiale. Quattro dei colpiti sono di Milano e abitavano uno in via Camminadella, l'altro in via Pioppette, il terzo in via Vetraschi, e il quarto nella caserma san Gerolamo. Quest'ultimo è certo Lessa Ambrogio, guardia daziaria scelta. Il quinto provenne dai Corpi Santi, e precisamente da san Pietro in Sala. Tutti furono ricoverati nell'ospedale di san Michele ai Nuovi Sepolcri.

NOTIZIE ESTERE

Dall'Unità Italiana:

Le ultime informazioni dirette da Messico sono del 13 marzo, recate all'Avana dallo steamer Antonio Lopez.

L'esercito di Massimiliano, composto di 8000 uomini, era assediato in Queretaro dai repubblicani, che sommarono da 18 a 20,000 uomini. Le operazioni regolari di assedio erano cominciate il 6 marzo, sotto la direzione di Escobedo.

Una parte delle forze imperiali, comandate dal generale Mendez, aveva cercato d'impedire la congiunzione delle truppe di Escobedo e di Corona; ma il tentativo non è riuscito, e Mendez si trovò costretto a ritirarsi a Queretaro, dopo aver sofferto qualche perdita.

La situazione degli imperiali erasi aggravata per la difficoltà di procurarsi i viveri necessari. Gran parte dei possidenti di Queretaro avevano abbandonato la città, per sottrarsi alle requisizioni di cui erano minacciati.

Porfirio Diaz cominciò l'assedio di Puebla l'11 marzo: dicevasi che non vi fossero se non 200 uomini per difendere quella città.

Più di trecento persone, tra cui molti residenti stranieri, erano stati posti in carcere a Messico, come accusati di ostilità all'impero, o colpevoli di non aver pagate le imposte.

Le guerriglie circondavano la città, impedendo alle provvisioni da bocca di penetrarvi. Giornalieri scaramucce seguivano nei dintorni della città, e le palle nemiche penetravano sino nelle vie di Messico, le più lontane dal centro.

I ministri di Massimiliano, e specialmente quello ch'era stato interinalmente incaricato del Governo della città, avevano data la loro dimissione, e non pensavano che ad allontanarsi dal paese, se ancora era possibile.

Nessun mezzo di comunicazione v'era più tra Puebla e Queretaro.

Nel Yucatan, la situazione degli imperiali peggiorava di giorno in giorno, e non si credeva che le truppe di Massimiliano potessero resistere a lungo contro i repubblicani.

Il generale di Juarez Raffaele Benavides, assediava Vera-Cruz. Il popolo era deciso ad insorgere in massa, se non si capitolveva. Il prefetto imperiale, signor Bureau, era d'avviso di arrendersi, ma il generale comandante Perez Gomez si opponeva. Credesi però che egli abbia dovuto piegarsi a questa dura necessità.

Si persisteva a dire che Massimiliano aveva offerto a Juarez di trattare, ma che questi aveva respinto qualunque proposta.

— L'Endép. Belge ha poi il seguente telegramma da Nuova York, 13 aprile:

Si annuncia ufficialmente che l'imperatore d'Austria abbia telegrafato al ministro austriaco a Washington, per domandare a Seaward d'intervenire presso Juarez, affinché Massimiliano sia trattato come prigioniero di guerra, nel caso che fosse fatto prigioniero.

— Il Sidle parlando della questione dei Lussemburgo dice: Non bisogna illudersi. La Francia non può retrocedere. Essa ha abbracciata la causa del diritto del Lussemburgo, non può abbandonarla, senza onta. Può rinunciare se è d'uopo all'annessione di quel territorio, può accettare ogni transazione onorevole, ma quello che non potrà tollerare mai senza prendere la taccia di vergognosa debolezza è che la Prussia contro i trattati ed il diritto naturale persista nella sua pretesa di occupare presso le nostre frontiere una fortezza, che non le appartiene, e che è contro di noi.

— I giornali liberali lodano un articolo dell'Avvenire giornale democratico berlinese che grida contro la guerra. Il vero campo di battaglia dei popoli moderni dovrebbe essere lo svolgimento della libertà.

— Il Times in un articolo di fondo, che tratta del processo Persano, tra le altre cose dice:

Ora possiamo capire perchè gl'Italiani dopo i disastri quasi simultanei del Re d'Italia e del Palestro, rimanessero paralizzati; come sia accaduto che non tentassero di ristore le sorti della giornata inseguendo un nemico che, soddisfatto de' suoi primi trionfi, se ne andava lentamente — lentissimamente — retrocedendo innanzi ad essi. Non c'è dubbio che Persano, nella sua tanta ansietà di salire il cassero della più forte e veloce delle sue navi — per vedere, governare ed agire con maggiore efficacia — non ha fatto che rendersi cieco, muto e impotente. Dal momento in cui egli lasciava il Re d'Italia, l'armata italiana rimase affatto priva di condottiero...

Persano afferma di avere ordinato un attacco; e soggiunge — però a mezza voce — che tre soli de' suoi vascelli si mostrarono volenterosi di tenergli dietro. Ma, seguito da tre o da trenta, il suo compito non ammetteva indugio; e dall'altro lato, quella sua insinuazione trovata confutata da irrefragabili testimonianze; talchè ci sembra di poter concludere, che quanti uomini erano in quel giorno sulle navi italiane — meno uno — abbiano fatto il loro dovere.

CRONACA GIUDIZIARIA

Furti di cavalli. — Dagli ultimi mesi del 1864 ai primi del 1866 la pubblica sicurezza delle provincie di Padova, Rovigo e Treviso era stata gravemente turbata da frequentissimi furti di cavalli, che solo nella nostra erano ascisi al cospicuo numero di 102. In così breve spazio di tempo ben 133 cavalli furono rubati, 13 ruotabili, 10 finimenti.

La pubblica opinione, specialmente nelle campagne, seriamente allarmata reclamava un pronto ed energico provvedimento. L'identità dei mezzi e dei modi di esecuzione, l'uniformità delle descrizioni personali dei ladri fornite da molti testimoni avevano indotto nella autorità giudiziaria la convinzione che tutti o quasi tutti quei furti fossero l'opera di un'associazione di malfattori esistente nella nostra o nelle vicine provincie. Ma la polizia austriaca non riusciva a coglierne la fila, sia perchè in quell'epoca si occupava troppo di politica e troppo poco di pubblica sicurezza, sia per la particolare abilità dei ladri nel sapersi sottrarre alle sue ricerche. Finalmente nel gennaio 1866 caddero in cinque nelle mani della giustizia, e giovedì 12 corr., in seguito a dodici lunghe sessioni veniva chiuso presso il nostro Tribunale il loro dibattimento con un giudizio di colpevolezza per quattro, e di proscioglimento dall'accusa per il quinto.

Furono condannati al carcere duro per anni 10 Vincenzo Mischiatti, per anni 4 Paolo suo

padre, per anni 8 Luigi Bortolami, per anni 1 Eustacchio Preto, e fu proscioltò Eugenio Mischiatti altro figlio del Paolo.

I Mischiatti abitavano da vario tempo il paese di Fiesso in Polesine ed esercitavano su pei mercati e fiere del Veneto il minuto commercio di stoviglie, che più tardi abbandonarono per darsi ad un equivoca mercatura di grani e di cavalli. I nuovi affari pare andassero a gonfie vele giacchè in pochi anni migliorarono notevolmente il loro stato e diventarono proprietari del podere da loro abitato. Senonchè alcuni malevoli (e ove non ve ne sono?) ignari al certo delle straordinarie risorse dell'industria (nel senso che la intendeva il cardinale Antonelli per i due briganti La Gala) non sapevano spiegarsi la troppo rapida fortuna della famiglia Mischiatti e tante ne dicevano di grosse che l'autorità credette opportuno d'innamischiarne un pochino. Come andassero le cose io non so: fatto è che il tribunale di Rovigo condannò i due fratelli Mischiatti a 18 mesi di carcere duro per furti di cavalli, e per l'istesso titolo prosciolsi il padre in difetto di prove. Sembra però che la lezione non sia stata abbastanza forte, o almeno la sopportassero con santa rassegnazione se dopo due anni appena dalla loro uscita dal carcere li troviamo tutti e tre da capo sullo scanno degli accusati sotto identica imputazione. Questa volta peraltro il padre e il figlio maggiore furono acconciati per le feste, ed il minore avrà serio argomento di metter giudizio, tanto più che l'ha scappata bella per miracolo.... della legge austriaca la quale vuole la prova un tanto al braccio come la cordella.

Premessi questi brevi cenni biografici mi permetta il lettore di tirar giù alla buona lo schizzo di questa schiuma di ribaldi.

Il vecchio Mischiatti ha già toccati i 60 anni. Piccolo ed esile di persona ha il dorso alquanto curvato, più sotto il peso dei disagi inerenti al tristo suo mestiere che non dagli anni da lui portati con molta disinvoltura. La sua voce è stridula, fino lo sguardo, raggruppata la posa a mo' del gorilla cui molto somiglia specialmente nella testa coperta alla lettera da un bosco di grigi capegli e d'incolta barba. I suoi occhietti grigiocuri sono d'una mobilità straordinaria e rivelano l'astuzia della volpe. Veste da artigiano agiato; parla il dialetto del basso Polesine; e nella prontezza dei ripieghi, nel congegno delle giustificazioni, nell'acume delle risposte mostrò di essere all'altezza della sua missione di ladro.

Vincenzo Mischiatti è un giovane sui 30 anni, di media statura, robusto della persona come lo dimostrano i suoi muscoli pronunziatissimi e le sue forme complesse. Ha le mandibole inferiori molto sporgenti, quasi quadrato il mento, raso totalmente il volto, aquilino il naso, tumido il labbro specialmente l'inferiore. Il suo sguardo poco espressivo allo stato di quiete, diventa fiero e animato al menomo segno di contrarietà. Il digrignar frequente dei denti, il batter irrequieto dei piedi, l'infiammarsi del viso rivelano il suo carattere altero e violento. La precocità della calvizie, il calore biancastro degli occhi, e la irregolarità delle linee facciali producono in chi lo guarda una disgustosa sensazione come di ribrezzo. Parla il nostro dialetto, perchè il campo delle sue gesta fu specialmente e da vari anni la nostra provincia, e nelle risposte quanto è pacato e destro suo padre, altrettanto egli è violento ed incaute. Dall'insieme degli atti del processo apparisce ch'ei fosse l'esecutore materiale dei furti e rappresentasse nell'associazione la forza come suo padre l'astuzia.

Eugenio di lui fratello è un giovanotto sui 25 anni, piuttosto alto della persona e ben formato. Ha neri gli occhi, le ciglia, ed i piccoli mustacchi che porta attortigliati; paffutello il viso, non grande il naso, regolare la bocca e il mento. Coltiva con molta ricercatezza i suoi capegli neri ed arricciati, e le sue vesti all'artigiana sono assai proprie ed abbastanza eleganti. Dolce è il suo sguardo, simpatico l'accento. Di carattere impetuoso precipita le risposte, e mentre suo padre non risponde che interrogato e con molta flemma, l'Eugenio compromette la propria difesa per eccesso di parole. A chi ne ignorasse i precedenti potrebbe sembrare un semplicione, ma la sua apparenza d'ingenuità è anzitutto un arma di difesa.

Luigi Bortolami è il vero tipo del nostro contadino del suburbio. Nè ben artigiano nè ben campagnuolo, nelle vesti nell'acconciatura dei capegli e nel gergo ritrae dell'uno e dell'altro egualmente. È apatico per eccellenza: nulla lo interessa, nulla lo scuote, e la stessa condanna ad otto anni di carcere duro lo lascia freddo ed impassibile. Nella prostrazione fisica e morale, che traspira anzitutto dal suo sguardo velato e dall'abbandono della sua

persona, presenta tutti i caratteri dell'animale tolto al suo elemento o al suo clima natio. Io son persuaso che quest'uomo slanciato nuovamente nell'atmosfera del delitto riprenderebbe tutto quel vigore che ora a mio avviso non è che latente.

Eustacchio Preto è un vecchio avanzo di galera della quale conserva tuttora il gergo, il gesto e l'accento. Già condannato a 12 anni di carcere duro per appiccato incendio, e 5 altri per furto, considera la prigione come la sua casa, ed è il vero ritratto del vizio. Contrasta coi testimoni che vorrebbe confondere con una dialettica tutta sua, e dà lezioni di castistica penale al pubblico negli intermezzi del dibattimento.

Faceto cogli altri accusati li conforta a suo modo e vuol persuaderli che solo la sua è un fior di difesa perchè informata all'alta scuola. Di quando in quando s'irrita perchè il dibattimento va troppo per le lunghe, e fa smorfie d'impazienza come una piccola scimmia cui molto s'avvicina per la posa grottesca e la forma del volto.

Conosciuti gli attori veniamo al dramma.

Fra i molti furti contemplati dall'accusa uno solo merita gli onori della pubblicità ed è quello avvenuto la notte dal 16-17 gennaio 1866 in danno di Elia Plenario di Zenson sulla Piave.

È necessario premettere che in sul far della sera del 29 giugno 1864 dalla stalla del Plenario venne addotta una cavalla di razza friulana d'anni 6, di molto valore, due anni dopo trovata presso i Mischiatti, e che di questo furto fu giudicato colpevole nel presente dibattimento il Paolo.

Amantissimo il Plenario de'suoi cavalli, e dolente della perdita fatta, volle mettere al sicuro da simili pericoli due belle puledre della stessa razza (una delle quali figlia della cavalla rubata) che aveva care soprattutto perchè nate e cresciute sotto i suoi occhi.

Fece costruire la stalla in modo che non si potesse avervi accesso che per una specie di rimessa, la quale aveva un portone sul cortile, una porticina che metteva nell'interno della casa, e nessuna finestra. La porta della stalla, a tre grosse tavole di larice, era assicurata con robusti arpioni ai due stipiti di macigno, e si chiudeva con due fortissimi catenacci fermati da triplice mandata di chiave. Il portone era munito di doppio catenaccio esterno ed interno, entrambi infissi in solidissima serratura.

Aveva torto il Plenario se dormiva i suoi sonni tranquilli e credeva le puledre in una botte di ferro? Parrebbe che no, ma i fatti mostrarono il contrario. Una bella mattina il Plenario riceve dal domestico il triste annunzio che la stalla era aperta e le puledre sparite. Dire la sorpresa, il dolore, la rabbia di quel pover'uomo mi sarebbe impossibile. Gli pareva di sognare (raccontava al dibattimento) e durò non poca fatica a riaversi dallo stupore e dall'affanno ond'era travagliato. Non diede tempo al tempo e preso il cavallo d'un vicino corse sulle tracce dei ladri senza poterli raggiungere, perchè avevano quasi su di lui un giorno di vantaggio.

Ma vediamo un poco come i malfattori penetrassero nella stalla. Scassinato il catenaccio esterno del portone s'accorsero com'è ben naturale che era assicurato anche internamente. Allora con grosso scalpello sforzavano le bandelle, capovolsero gli arpioni ed asportarono il portone. Entrati nella rimessa c'era ancora un'altra porta da superare (ed abbiamo veduto in che modo assicurata!) ma non si perdettero d'animo, e spezzati entrambi i catenacci, certo facendo leva collo scalpello, furon dentro alla stalla e fuggiron colle due cavalle. Si fermarono poche ore a Resana, e quasi due giorni in un'osteria qui fuori di porta s. Giovanni, e poscia scomparvero.

Immaginate la sorpresa dei Plenario quando un anno dopo sentì al dibattimento che le sue puledre parevan trovate e con qual gioia se le accarezzò non appena poté vederle e riconoscerle nel cortile del Tribunale. Più persone erano presenti quando le chiamò per nome ed esse col rizzar degli orecchi, col l'espressione dello sguardo e col girar del capo mostrarono di non aver dimenticata la voce del loro padrone. È un fatto questo che non ha niente dello straordinario se si pensi alla grande memoria e all'intelligenza di quel nobile animale ch'è il cavallo. Undici testimoni, oltre al Plenario, le riconobbero indubbiamente per quelle a lui rubate nel gennaio del 1866, e fra questi il suo domestico che le vide nascere e crescere sotto ai suoi occhi, il veterinario che ne aveva cura, ed un giovanotto che le menava quasi ogni giorno al pascolo. Più Poste Brion ed il suo stalliere, e il domestico dell'oste Alessandro Carta presso il quale stettero per due giorni subito dopo il furto. Ma quale non fu lo stupore

del Plenario, dei testimoni, della Corte e lo si dica pure dell'istessa difesa, quando udirono la stridula voce del Paolo Mischiatti (nella cui casa furon rinvenute le puledre) dar del visionario al danneggiato, degli illusi o venduti ai testimoni, e sostenere con una forza degna di miglior causa ch'ei le possedeva 6 mesi prima del furto per averle comperate, una lui stesso alla fiera di Revere e l'altra suo figlio Eugenio a quella di Lonigo nel 1865!!

Introdusse ben 14 testimoni a provarlo, 6 dei quali lo corrisposero perfettamente. Ma solo tre erano degni di fede, e anche questi sotto l'influenza d'un equivoco abilmente giuocato dai Mischiatti. Vedendo che i tre testimoni principali a difesa avevano dovuto ammettere che un'esame accurato di quelle cavalle un anno e mezzo addietro non l'avevano fatto, e che i giudici difficilmente accetterebbero il loro deposto almeno azzardato, provocarono una perizia sull'età delle puledre che pretendevano superiore a quella dal Plenario indicata. Delle perizie ne furon fatte non una, ma tre al dibattimento, e fra i periti veterinari figurano delle notabilità come il Panizza, professore alla nostra Università il De Tuoni di Treviso, il Bonora ed il Brambilla del celebre Istituto di Milano. Furono dette delle bellissime cose e tali che non si poteva a meno di aspettarsi da persone per ingegno e dottrina distinte, ma di concreto nulla fu possibile stabilire, e la questione dovette esser risolta sul campo delle testimonianze, dove l'accusa aveva una manifesta superiorità come lo ritenne anche il Tribunale che condannò come rei principali di quel furto il Bortolami ed il Vincenzo Mischiatti, e come complice Paolo suo padre, restituite al Plenario le due puledre tosto la sentenza fosse passata in giudicato.

Resta ora a vedersi cosa deciderà il Tribunale d'Appello cui ricorsero tutti e quattro i condannati. È certo però che anche ai giudici superiori dovrà far non poco senso il rilievo d'ufficio che mentre i furti di cavalli ascendero in pochi mesi prima dell'arresto dei Mischiatti al cospicuo numero di 102 arrivarono posteriormente appena ai otto o dieci.

Presiedeva il dibattimento il consigliere Fiorasi alla cui intelligenza ed imparzialità resero omaggio tanto il Pubblico Ministero che la Difesa. Era questa rappresentata dagli avvocati Colletti e Tivaroni dei quali sarebbe superfluo il dire che furono all'altezza della bella fama che meritamente godono fra i colleghi e i concittadini.

G. B. Rossi.

Crediamo di non offendere la modestia dell'avv. Rossi annunziando che il pubblico ministero era da lui rappresentato e che disimpegnò il suo compito con una rara anziché particolare bravura.

La Direzione.

CRONACA CITTADINA E NOTIZIE VARIE

La Curia vescovile e il parroco don Giovanni Guglielmi.

Fra i doveri della libera stampa uno dei principali è la difesa degli onesti ingiustamente perseguitati, e la censura di chi, abusando del proprio potere e della propria autorità, offende con atti riprovevoli la coscienza pubblica.

Nel n. 84 di questo giornale proponemmo due quesiti; al primo pretese rispondere un X, incognita curiale, che, svitando astutamente la questione, aggravò il torto di chi voleva giustificare. Al secondo quesito, relativo alla esclusione del parroco Guglielmi dalla lista degli officiatori di questa Basilica del Santo, nessuno rispose, ma sordamente le mene clericali e reazionarie continuano a danno dell'onesto e venerando sacerdote.

Noi non vorremmo farci meri partitanti in questioni di frati e di preti, sono argomenti questi niente simpatici per noi che vorremmo assolutamente aboliti e dimenticati i frati, e radicalmente riformata la chiesa, cui la progrediente civiltà torrà in seguito il carattere di casta, e di ente morale distinto dagli altri ordini sociali. — Nello stato presente delle cose non possiamo dispensarci dal segnalare al biasimo degli onesti persecuzioni inique che in onta alle leggi e al pubblico voto si esercitano da questa Curia vescovile contro un vecchio venerando e giusto, alla città nostra carissimo.

È noto come allo scioglimento della comunità monastica dei Minori-conventuali di Sant'Antonio debba restare nell'ex-convento un conveniente numero di sacerdoti per la

custodia e officatura della nostra insigne Basilica. Due liste di officiatori furono proposte; colla prima tentasi deludere la legge mantenendo nel convento l'attuale comunità monastica, epurata dai pochi frati che ebbero la imprudenza di manifestare i loro sentimenti italiani e questa lista s'ebbe la pronta approvazione vescovile — La seconda lista pure proposta al vescovo dalla presidenza dell'Arca, e aggravata dall'autorità politica, fu scartata dalla curia vescovile perchè a capo degli officiatori è posto il dotto e onestissimo don Guglielmi. Eppure la seconda lista che diremo conciliativa, fa larghissima parte all'elemento vecchio fratesco e, tranne il Guglielmi, non v'introduce alcuna persona estranea alla comunità monastica. La nomina del Guglielmi era una garanzia contro ogni delusione della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, contro il pericolo che in date eventualità politiche s'abbia in cotesti officiatori un centro di reazione, era inoltre una occasione allo stesso vescovo di mostrare che la sua riconciliazione col parroco don Guglielmi, ottenuta dai buoni uffici del commissario regio marchese Pepoli, era sincera e non già una brutta menzogna.

Ma la colpa del parroco Guglielmi è troppo grave per essere perdonata e dimenticata dal papa-re e da un vescovo padroneggiato da implacabili settarii. Se don Guglielmi fosse reo di eresia, potrebbe, ritornando all'ovile, essere, come la pecorella smarrita che il pastore accoglie in seno e accarezza. Se si fosse bruttato dalle turpitudini che fecero chiudere in Torino il collegio di S. Primitivo, che eccitarono non sono molti anni a tumulto gli artigiani, che mandarono or son due anni al carcere duro un parroco bresciano, cui quel vescovo era indulgentissimo, che fecero teste condannare i padri ignorantelli presso Loreto, ecc. ecc., e contro le quali i libri mosaici fanno discendere il fuoco dal cielo, o aprire a voragine punitrice la terra, sarebbe certo di essere, non dirò perdonato, ma tutelato e difeso da Roma, purchè si mostrasse ossequiente al dominio politico dei papi. Ma il parroco Guglielmi è reo di un delitto imperdonabile; è reo di amare la patria, è reo di non assentire alla assurda e pagana dottrina della necessità del dominio temporale dei papi.

Potevasi sperare che l'odio clericale dopo avere per tanti anni perseguitato in più guise il buon vecchio, dopo avere provocato contro esso i sospetti e l'ira della polizia austriaca, che lo sfrattava dalla nostra città e lo confinava a stentare fra gli alpestri dirupi dei sette comuni, dopo averlo ridotto alla povertà e all'indigenza, si fosse infine placato. Ma l'odio dei preti settarii è implacabile.

Fuvvi un tempo che quest'odio si esercitava sino alla tortura, al patibolo, e al rogo contro gli eretici, cioè contro il principio generalmente ora adottato dai popoli civili, della libertà di coscienza; ai giorni nostri quest'odio implacabilmente si esercita a disperata difesa degli interessi simoniaci della chiesa e del potere politico dei papi.

Deve il governo infrenare queste intemperanze? Noi crediamo che sì, finchè non siasi attuato il principio giuridico della libertà delle chiese, e non sieno previamente ritornati al laicato i diritti assuntisi dal potere politico verso la chiesa. Ma se il governo tace e si mostra indifferente in presenza di fatti cotanto biasimevoli, la voce almeno degli onesti si levi e, senza trasmodare, punisca col pubblico biasimo la prepotenza che abusa indegnamente del potere e dell'autorità in odio alla verità e alla giustizia.

Ricordiamo poi al governo che gli statuti dell'amministrazione dell'Arca del Santo furono dagli austriaci alterati in senso reazionario, e che è suo dovere richiamare in vigore i principii e gli statuti ordinati dal primo regno italico; se questi statuti fossero in vigore non lamenteremmo adesso la timidità o la deferenza della presidenza dell'Arca di fronte alle prepotenze e alle ire astiose della curia vescovile. X.

La Giunta municipale di Padova avvisa che nel Magazzino comunale esistono alcuni fucili da caccia pressochè inservibili e parti staccate d'armi da fuoco, consegnate nel luglio anno decorso, e invita i proprietari a prodursi entro giorni quindici nella Residenza Municipale presso la Sezione I e farne la dichiarazione. Trascorso questo termine perentorio sarà eseguita la vendita di dette armi a beneficio degli Asili infantili.

Da quanto ci vien riferito pare che sieno state domandate le liste per la Guardia nazionale mobile.

Un'altra vecchia e rancida costumanza (oltre il silenzio degli orologi che abbiamo stigmatizzato, compiacendoci di segnalare che in alcuni punti della città si sorvolò al pregiudizio) è lo sfarzo indecente di carni che si pongono in mostra nel sabato santo fuori delle botteghe di tutt'i macellai. Sono consuetudini che fecero omai il loro tempo e che la civiltà odierna respinge in nome dell'igiene e della pulizia.

I corvi sogliono calare nei luoghi ove c'è l'odor di cadavere. L'Unità cattolica che a gozzo aperto fiuta sempre il puzzo di sepolcro rimpiangendo gli *auto da fe* e i sambeniti della cattolica Spagna ebbe l'audacia di pubblicare il seguente aneddoto:

Uno dei soliti casi. — Rileviamo da vari giornali che verso la metà di Marzo il Sindaco di Teolo (Veneto) per incombenza avuta dal Governo procedeva alla presa di possesso del Convento di Rk. PP. Benedettini di Praglia. E seguita la grande impresa, il Sindaco ne ritornava a casa gonfio e superbo come da una grande vittoria, ma nella notte susseguente moriva repentinamente colla moglie e col figlio.

Possiamo assicurare l'Unità cattolica che il Sindaco di Teolo è ancora tra' vivi e mangia, beve, dorme e veste panni. La santa bottega ha preso un granchio a secco. I credenzoni poi che non si convincono di queste menzogne e subiscono le arti volpine dei cattivi preti, sono più tondi dell'O di Giotto e meritano il nostro compianto.

Anche iersera nel caffè G. in Prato della Valle si rifiutò il cambio di una lira in carta della Banca popolare. Che bell'esempio di carità cittadina!

La marchesa Laura Contarini Estensi-Selvatico, di ingegno pronto e vivace, di modi soavemente cortesi, madre amorosa, colta da lungo e doloroso morbo, soggiacque oggi a inopinabile morte.

La dura infermità tollerò con animo invitto, persuasa che il Cielo è conquista dei forti.

Usò Ella bensì dal sogno della vita, ma rimasero quaggiù, odoroso balsamo al dolore dei figli, e del vedovato marito, le sue rare doti di mente e di cuore.

Degli acuti e prolungati suoi spasimi, e della costante, ed intrepida sommissione con cui mirò approssimarsi il suo fine, terranno i suoi parenti ed amici, sacra, onorata e preziosa memoria.

Padova, li 19 aprile 1867.

F. Z.

Dispacci telegrafici

(AGENZIA STEFANI)

VIENNA 19. Leggesi nella *Presse*. È arrivato l'invitato Bavarese Tauf Kirken. Credesi che abbia la missione di agire a nome degli Stati del Sud per un riavvicinamento della Prussia all'Austria. Se dovesse scoppiare la guerra l'Austria la cui condotta dimostra che è favorevole ad una bene intesa mediazione, deciderebbe per la neutralità imparziale e la manterrebbe per quanto fosse possibile.

PARIGI. 19. L'*Etendard* smentisce che la Francia abbia spedito una nota alla Prussia. Lo stesso giornale smentisce le riserve chiamate sotto le armi. Il *Memorial diplomatique* ha un telegramma che afferma che qualunque possa essere lo scioglimento, la Prussia non sgombrerà il Lussemburgo.

FIRENZE 19. L'*Italia* dice che i negoziati del trattato di Commercio fra l'Italia e l'Austria sono quasi terminati. Melegari sarà nominato segretario generale del ministero degli esteri.

Ferdinando Campagna ger. resp.

Comunicati

Al sig. Carlo Macchi

Nel *Giornale di Padova* del 17 aprile, dirigeste una lettera al sig. Ladislao Macola, per invitare colui che volle attaccare vostro padre, a spiegarsi, e ciò dopo aver rilevato appartenere la scrittura al Macola, che credo vostro amico; io quindi sono nell'obbligo di dichiararvi, quanto voi siete male impressionato per l'accaduto, dicendovi che quanto avvenne, fu per mala interpretazione data al nome d'ingegnere nel trarne la copia fatta da un mio incaricato, e vi sarà facile riconoscere altri errori avvenuti leggendo i nomi del Ziller, Zanata, Smania, Niocco, Tentori

che voi, qual conoscitore del paese, potreste benissimo correggere, ma quello che non conosce, nè ha rapporti, difficilmente può cogliere nel segno, se per avventura ne è difficile la scrittura originale.

Per mia parte quindi mi sento nel dovere di rendere giustizia al sig. Macola, il quale seppe con generosa abnegazione incaricarsi di cosa abbastanza delicata, sempre con quel amore che lo distingue caldo patriota: da parte vostra vogliate far palese per le stampe quanto vi seppero convincere le mie dichiarazioni, e siavi dolce stringer la mano a colui che volete per un momento rendere responsabile di un'azione che, vera, non si saprebbe bene definire.

Antonio Braghetta.

Preg. sig. Redattore.

Interesso la di lei compiacenza ad inserire nel riputato suo periodico la seguente risposta ad un comunicato del sig. Giuseppe Sinigaglia che trovai nel N. 89 del di lei Giornale.

Sig. Giuseppe Sinigaglia

Vò

La questione che si venne agitando nei n. 85 ed 89 del *Giornale di Padova* non sarebbe certamente atta ad interessare il pubblico se essa si tenesse ristretta entro gli angusti confini, come Voi fate mostra di credere; di una polemica personale fra voi e me. È ormai tempo di gettare giù le maschere, e di mettere in chiaro come la questione va agitandosi invece tra un intero paese che di voi non vuol saperne.

E la protesta munita da 60 firme d'individui appartenenti alla Guardia nazionale, alla Giunta ed Elettori del comune di Vò che fu inoltrata al Ministero, e vi sarà resa ostensibile ad ogni Vostra richiesta sta lì per provare irrefragabilmente un tal fatto, che se la povera sottoscrizione di me, che per esercitare le fabbrili arti, non sento meno l'affetto della mia patria, si trovò apposta al Comunicato inserito nel N. 85 del *Giornale di Padova*, ciò fu soltanto per ottemperare alle esigenze della legge sulla stampa.

Di fronte a così chiare ed esplicite manifestazioni della coscienza pubblica, il meno senso di dignità avrebbe dovuto suggerirvi l'idea di dimettervi da un posto nel quale non siete accompagnato dalla fiducia dei Vostri concittadini.

Formulerò per conseguenza i gravami del paese contro di Voi nelle seguenti accuse:

Voi avete accettato una carica sotto l'Austria in un'epoca in cui tutti i buoni patrioti si astenevano di prendere ingerenza nella pubblica cosa per ribrezzo dei contatti;

Voi, visto il meschino esito a Vostro favore nelle prime elezioni Comunali, avete fatto comparire una coorte di cognati, fratelli e famigliari a riempire i voti dei suffragi;

Voi per assicurarvi viemmeglio l'esito delle elezioni, dispensaste di Vostro arbitrio, le schede a coloro che inesperti delle arti elettorali si lasciavano da Voi dirigere.

I Vostri vantii sulle elezioni di Presidente provvisorio, Consigliere e Membro della Giunta, sparirono allorché si rifletta che altri riportarono maggior numero di Voti, e ciò non pertanto Voi riusciste, cosa inesplicabile, a posarvi nel seggio da Voi così ardentemente ambito a preferenza di chi legalmente vi avea più diritto.

Voi infine fatto conscio della vacillante Vostra posizione, non vi fate scrupolo per afforzarla di accattare casa per casa voti in Vostro favore, i quali sforzi non v'accorgete come sempre più Vi rendono avversa la pubblica opinione.

È ingegnoso veramente il sofisma a riscontro del mio comunicato N. 85, ove riporto che Voi siete sistematico oppositore di ogni strada che devii dalla vostra abitazione. Sorpassando l'arzigogolo di quel vostro logogrifo, dirò come fino dall'anno 1864, quando si trattava la costruzione della strada detta Cavalcara che parallela alla catena dei nostri Colli dalla crociera di Boccon, passa al Crocicchio di Zovon, Voi vi opponeste a quella spesa sotto pretesto dei dispendi gravi del Comune, di non aver fondi comunali disponibili; e se un personaggio ragguardevole non avesse esborsati i denari, essa sarebbe sul piede di prima. Fino da quel tempo Voi eravate l'oppositore delle strade in massima, ed altri effettuarono il lavoro che ridonda ad interesse generale, ad onta di chi era a tutela dell'Amministrazione.

Sono scorsi due anni, e per far qualche cosa di buono in comune, perchè non avete proposto un Consiglio che si trattasse di continuare il piccolo tratto che dalla Cavalcara, conduce per la strada delle Porcelline fino a quella di Carbonara facilitando di un miglio crescente il viaggio ai passanti?

Forse perchè vi è sempre piaciuto che i passanti si avviino fino Zovon per poscia farli deviare per altre strade come ora sono obbligati?

Il quadro della superficie stradale, e spese della manutenzione è bello e buono per far conoscere la passività; e delle somme esposte una parte vistosa è riferibile all'aggravio addossato a codesto Comune per la manutenzione collettiva a quella di Teolo.

Ma sintantochè nelle strade più passeggiare si ha lo sconcio della interruzione le comunicazioni sono ritardate, a scapito del maggior numero dei passeggeri coll'interesse solo di alcuni individui.

In quanto all'apertura di nuovi esercizi, (intendo parlare del circondario della frazione di Zovon) non può dimenticarsi come certo Scarato Giovanni colle sue fatiche si abbia procurati in sua proprietà (precisamente a Cà Marianni) due locali per abitare colla sua famiglia domandasse a Voi licenza di vender vino e qualche altro genere spettante al consumo dell'osteria, e come da voi fosse negato un provvedimento a quei coniugi sventurati, e solo dopo l'intercessione dei vostri colleghi deputati e di qualche altra persona gli venisse limitato per fino il tempo di stare in casa propria. Scaduto il tempo prefisso, dovette abbandonare la sua casa appena comperata e restaurata; e d'allora in poi andò sempre peggio.

Questi sono fatti eloquenti, a piena cognizione di tutti, ma che però giova svelare in omaggio della verità, in omaggio dei liberi ordini che ci governano, i quali richieggono imperiosamente che si divulgino col ministero della pubblica stampa la quale è destinata a far giustizia di tutti e di tutto, ad onta di tutte le interessate compiacenze di chi sarebbe chiamato per suo ufficio a tutelare la moralità delle pubbliche amministrazioni.

Cazzoli Arcangelo

PASTIGLIE DIGESTIVE DI LATTATE DI SODA E MAGNESIA DI BURIN DU BUISSON

LAUREATO DALL'ACCADEMIA DI MEDICINA
DI PARIGI

Questo eccellente medicinale è prescritto dai più rinomati medici di Parigi per tutti i disturbi delle funzioni digestive dello stomaco e degli intestini, come gastriti, gastralgie, di gestione difficile e dolorosa, le eruttazioni ed il gonfiamento dello stomaco e degli intestini, i vomiti dopo il pranzo, la mancanza d'appetito ed il dimagrimento, l'itterizia e le malattie del fegato e dei reni.

Deposito a Milano, farmacia Erba; a Firenze, Roberts; a Venezia, Luigi Bonnazzi; Padova, farmacia R. DAMIANI ai Paolotti.

(3 publ. n. 123)

VIRTU' SPECIALE

DELL'ACQUA DI ANATERINA PER LA BOCCA

del dott. I. G. Popp dentista di Vienna, esposta dal dott. Giulio Ianel medico pratico, ecc. ordinata nell' I. R. clinica in Vienna dai sigg. dott. prof. Oppolzer, Rettor magnifico, R. consiglier aulico di Sassonia, dott. di Kletzinski, dott. Brants dott. Heller, ecc.

Serve per nettare i denti in generale. Mediante le sue proprietà chimiche, essa scioglie il muco fra i denti e sopra di essi.

Specialmente deve raccomandarsene l'uso dopo pranzo: poichè le fibrucce di carne rimaste fra i denti, putrefacendosi, ne minacciano la sostanza e diffondono dalla bocca un tristo odore.

Anche nei casi, in cui il tartaro comincia già a distaccarsi, essa viene applicata con vantaggio, impedendone l'indurimento. Imperocchè, quando salta via una particella di un dente, per quanto sia esigua, il dente così messo a nudo, è ben presto attaccato dalla carie, si guasta senza dubbio, e propaga il contagio ai denti sani.

Essa ridona ai denti il loro bel color naturale, scomponendo e levando via chimicamente qualunque sostanza eterogenea.

Essa si mostra assai proficua nel mantenere i denti posticci. Li conserva nel loro colore e nella loro lucidezza originaria, impedisce la produzione del tartaro, e toglie qualsiasi cattivo odore.

Non solo essa calma i dolori prodotti dai denti guasti e forati; pone argine al propagarsi del male.

Parimenti l'Acqua di Anaterina per la bocca *impedisce che marciscano le gengive,* e serve come calmante sicuro e certo contro il dolore dei denti forati e i dolori reumatici dei denti.

L'Acqua di Anaterina per la bocca calma il dolore in brevissimo tempo, facilmente, sicuramente e senza che se ne abbia a temere il minimo pregiudizio.

L'Acqua medesima è soprattutto pregevole per mantenere il buon odore del fiato e per togliere e distruggere il cattivo odore che per caso esistesse, e basta risciacquarsi con essa più volte al giorno la bocca.

Essa non si può abbastanza encomiare nei mali delle gengive. Applicato che si abbia l'Acqua di Anaterina per quattro settimane, a tenore delle relative prescrizioni, sparisce il pallore della gengiva ammalata, e sottomentra un vago color di rosa.

Simile eccellente efficacia ha quest'Acqua sui denti vacillanti, male di cui soffrono comunemente tanti scrofolosi, e così pure, quando per l'età avanzata, le gengive vanno eccessivamente assottigliandosi.

L'Acqua di Anaterina è anche un sicuro rimedio per le gengive che sanguinano facilmente. Ciò dipende dalla debolezza delle nicchie dei denti. In questo caso è necessaria una forte spazzola, perchè essa stuzzica la gengiva, provocando così, una specie di reazione.

DEPOSITI ove si vende: In Padova R. DAMIANI farmacista ai Paolotti; Verona A. FRINZI farmacista, STECANELLA farmacista, F. PASOLI farmacista, SILBERKRAUSS, fratelli MÜNSTER negozianti in chiozaglie — Venezia: Deposito principale S. Moisè farmacia ZAMPIONONI, C. BÖTNER farmacista — Treviso: BINDONI farmacista, ZANINI farmacista — Pordenone: A. ROVIGLIO — Bassano: L. FABRIS farmacista — Villafranca: V. MONDINI — Malé: F. VECCHIETTI — Rovigno: ANGELO PAVAN — Trento: G. SEISER libraio, T. ZAMBRA — Udine: ANGELO FABRIS e FILIPPETTI farmacisti — Ceneda: C. COA farmacista — Brescia: A. GIRARDI farmacista — Milano: farmacia G. MOJA — Genova: CARLO BRUZZA farmacista — Firenze: L. F. PIERI — Torino: farmacia TARICCO — Roma: ENRICO LIOKE Napoli: farmacia BERGANSTEL — Ancona: QUIR. BRUGIA — Singaglia: SAVERIO BELFANTI.

(2 publ. n. 138)

D' affittarsi prontamente

Il nuovo Caffè all' Europa posto nella piazza dei Signori, avente ingresso anche nella Via Due Vecchie — con Corte — Pozzo — Ghiacciaja — Cantine — Magazzini — Di nuovo ammobigliato, con tutto il necessario servizio per l'uso di Caffetteria — e relativa illuminazione a gaz.

L' APPLICANTE

rivolgasi da GIACOMO DONATI Via Due Vecchie n. 62.

NB. I locali suddetti verrebbero affittati anche ad ALTRO USO.

(3 publ. n. 157)

Da vendersi subito

Una bellissima chiostra nuova con lo scheletro in Ferro battuto, e movimento in Ferro fuso. L'applicante potrà rivolgersi in Piazza Castello N. 13 rosso, oppure portarsi nei giorni della Fiera del 25 aprile 1867 al ponte di Brenta che così potrà vederla meglio in azione.

Tip. Sacchetto.